

## La tela di Obama in Medioriente

*di Roberto Aliboni*

Nel tanto atteso discorso del 4 giugno all'Università del Cairo, il presidente Obama non ha detto nulla di nuovo - com'era facile aspettarsi - ma ha presentato con grande forza retorica la linea di ricomposizione che egli sta perseguendo nei confronti del grumo di conflitti e crisi che la precedente amministrazione gli ha lasciato in eredità. Tuttavia, ha dato grande risalto alla sua visione del conflitto israelo-palestinese, illustrandola con grande lucidità. Sono emersi con chiarezza i nessi che, nella strategia intrapresa da Obama nella regione, legano fra loro i vari conflitti che la dilanano. Si è trattato di un vigoroso esercizio di PR volto a comunicare quello che gli Stati Uniti intendono fare e a conquistare i cuori e le menti dei cittadini del Medio Oriente. Ma si è trattato anche di un pronunciamento politico e strategico. Parliamo allora della visione strategica, nel cui ambito la conquista dei cuori e delle menti - come sempre - è un fattore decisivo anche se non investe immediatamente la sostanza delle cose.

### La centralità del conflitto israelo-palestinese

Le speculazioni su quella che sarebbe stata la politica di Obama verso il Medio Oriente se fosse stato eletto mettevano in rilievo che egli avrebbe mostrato una speciale simpatia per i palestinesi, ma la sua iniziativa politica si sarebbe inevitabilmente focalizzata sul Golfo e su quello che oggi chiamiamo Afpak, il contesto conflittuale che lega l'Afghanistan al Pakistan. Una speciale simpatia per i palestinesi è in effetti emersa, ma non come un astratto atteggiamento dello spirito, bensì come un preciso orientamento politico, sia nel quadro del conflitto israelo-palestinese, sia nel più vasto quadro del Grande Medio Oriente. Dal discorso trapela una forte determinazione a realizzare la soluzione dei due stati in un contesto di riaffermata solidarietà con Israele, ma anche di richiamo di Israele ai suoi impegni. La necessità di un blocco degli insediamenti è stata confermata senza equivoci nel discorso del Cairo, che del resto è stato preceduto da un'intensa e coerente attività diplomatica.

Obama intende probabilmente puntare i piedi sugli insediamenti, riprendere la Road Map per applicarla scrupolosamente e sostenere il piano di pace saudita (poi fatto proprio dalla Lega Araba). Nessuna di questi direttrici di azione è di per sé idonea a risolvere il conflitto, ma nel loro insieme creano un minimo di spazio diplomatico per ricominciare. Le condizioni politiche in cui va a collocarsi questa ripresa d'iniziativa diplomatica sono assai impervie. Il governo israeliano non intende cedere sugli insediamenti e cerca di deviare Obama sul negoziato con la Siria e, più in generale, sulla minaccia strategica che pone l'Iran. Lo sviluppo diplomatico recente fa pensare che, secondo Obama, il dialogo/confronto con l'Iran richiede di concentrare l'attenzione più sulla Palestina che sulla Siria o sullo Hizbollah, e di puntare più su una soluzione di quel conflitto che su un problematico cambiamento di campo da parte siriana.

Obama ritiene dunque che ci sia un nesso rilevante fra conflitto israelo-palestinese e ruolo regionale dell'Iran. E, se, come sembra intenzionato a fare, terrà fermo sugli insediamenti, il governo Netanyahu si troverà con le spalle al muro: o cambierà politica, o cambierà coalizione o farà le elezioni. È su questo che sembra aver scommesso Tipzi Livni, leader di Kadima, quando ha rifiutato di entrare nella coalizione attualmente al governo in Israele.

D'altra parte, le condizioni politiche nel campo palestinese non sono migliorate anche per la difficoltà di arrivare a un accordo di unità nazionale fra Fateh e Hamas, che viene invece generalmente indicato come preconditione di un negoziato con Israele. In assenza di questo accordo nazionale, che non s'intravede all'orizzonte, politiche come quelle in cantiere, destinate a rafforzare i moderati costituiscono un problema per Hamas, specialmente se saranno coniugate con politiche

più incisive di quelle del passato destinate - da parte Usa, ma anche Ue - a rafforzare le strutture politiche ed economiche laddove possibile.

Il parallelismo tra la questione palestinese e quella iraniana

Il punto più importante riguarda il nesso che, come abbiamo appena detto, Obama vedrebbe fra risoluzione del conflitto Israele-palestinesi e gli altri conflitti della regione. Gli israeliani hanno sempre negato questo nesso, mentre il fatto che Obama ora lo sottolinei, rende giustizia agli europei, i quali lo hanno invece sempre posto al centro dei problemi della regione (dalla Dichiarazione di Venezia del 1980 alla più recente Strategia Europea di Sicurezza). Certamente è ingenuo pensare che i conflitti della regione - come per esempio quelli nel Golfo - abbiano a che fare con il conflitto israelo-palestinese, ma il conflitto con l'Occidente vi ha molto a che fare, e così le varie "resistenze" contro gli Usa, Israele e l'Occidente, da quella di Al Qaida a quella iraniana, a quella degli islamisti radicali. Il presidente Obama non solo ha insistito sul nesso strategico fra il conflitto israelo-palestinese e il problema dell'Iran, ma sembra anche aver deciso che, da un punto di vista tattico, questo nesso non si risolve dando precedenza al primo conflitto sul secondo o viceversa. Il rapporto è invece di contesto, nel senso che gli Usa discuteranno con l'Iran mentre si impegneranno in modo equanime ma duro in una trattativa nel Levante sulla questione palestinese.

Questo messaggio politico, a nostro avviso, è stato confermato e chiarito nel discorso del Cairo. È un discorso che sarà ricordato negli annali per il forte impegno a promuovere il dialogo fra l'Islam e l'Occidente. Noi che l'ascoltiamo oggi dobbiamo apprezzarlo, più che come dichiarazione ideologica, come un importante tassello di una nuova strategia di risoluzione dei conflitti della regione.

*Roberto Aliboni è vicepresidente dello IAI*